Aggiorna l'Essere rimane Heidegger

Anche se propone numerose modifiche e «trovate lessicali» la nuova traduzione di Alfredo Marini è molto discreta e non segnala «errori» di Pietro Chiodi («approvato» dall'autore)

Gianni Vattimo

HEIDEGGER, si sa, è un autore difficile; dunque, l'impresa di proporre una nuova traduzione della sua opera più famosa e fondamentale, *Essere e tempo* (1927), non può che essere salutata positivamente, almeno nella misura in cui si presenti come una via di accesso più agevole al pensiero di questo autore. L'agevolezza dell'accesso non è necessariamente garantita dall'esatta ricostruzione della intenzione autorale, ammesso che qualcosa come una simile esattezza sia realizzabile. Sembra piuttosto che una nuova traduzione dovrebbe raccomandarsi per il fatto di essere, come si usa dire, "aggiornata", scritta nella lingua di oggi, conforme agli usi attuali di parole, espressioni idiomatiche, strutture sintattiche… In qualche senso, è solo per questo, in fondo, che ogni epoca può avere una sua traduzione di Aristotele, di Cervantes, di Dante (nel caso di lettori non italiani). Naturalmente, i traduttori che si accingono a ri-tradurre non lo fanno per ragioni di aggiornamento, non intendono, almeno in generale, far corrispondere meglio il testo originale alla lingua attuale; pensano per lo più di correggere errori, o comunque colmare lacune e limiti delle traduzioni precedenti, al punto che obiettare loro che comunque anche la loro opera sarà una espressione dell'epoca, destinata come tutte a essere "superata" nel giro di (quanti) anni, sarebbe preso come un insulto.

Ecco qua solo alcuni dei problemi che una nuova traduzione di un classico come *Essere e tempo* solleva nel lettore e soprattutto nel recensore. Tanto che a un certo punto viene la tentazione di quietarsi nel vecchio adagio "traduttore traditore" e non pensarci più. Il tradimento del testo originale, tuttavia, non può mai andare al di là di una certa misura di riconoscibilità: anche questo un problema che comunque in pratica traduttori e editori risolvono, ma che è una vera croce per i filosofi. Ciò che comunque dovrebbe essere riconoscibile in tutte le traduzioni può pensarsi come "il senso stesso" di una certa opera? Ma questo senso stesso non sarà già identico con una lettura o traduzione o interpretazione "canonica" divenuta la base comune di chiunque parli dell'opera? Naturalmente, questo suppone chi ricorre alla traduzione non abbia un accesso diretto all'originale, se no la soluzione apparirebbe ovvia.

Ma l'autore della nuova traduzione di *Essere e tempo* (pubblicata, con testo a fronte, apparati critici vari, e con una lunga postfazione, nei Meridiani di Mondadori) Alfredo Marini, noto ed esperto studioso di Husserl e di Dilthey oltre che di Heidegger, è ben consapevole che «non c'è un referente in sé, un mondo esterno al linguaggio… ma ogni lingua appartiene a un universo della linguisticità» (pag. 1288). Non potremo mai misurare l'esattezza della traduzione su qualcosa come il testo "in sé". Specialmente perché, anzitutto, si tratta di un fatto linguistico, che meno che mai si presta ad essere stabilito come un "fatto" a cui la parola del traduttore dovrebbero poter corrispondere in modo preciso. Ma anche e soprattutto perché nel nostro caso si tratta di un'opera intitolata *Essere e tempo*. Che concerne tra l'altro, e forse prima di tutto, il carattere di temporalità vissuta del linguaggio stesso. E a questa specifica temporalità e storicità della lingua, di quella tedesca in cui Heidegger ha scritto e di quella italiana in cui noi lo vogliamo rendere, Marini dedica una attenzione scrupolosa, talora eccessiva, nelle circa centocinquanta pagine della sua postfazione. Con una difficoltà aggiuntiva, e non da poco: che *Essere e tempo* è stato già tradotto in italiano, nel 1953, da Pietro Chiodi, la cui traduzione è andata ristampandosi, con ritocchi e aggiustamenti, fino al 2005, anno in cui è uscita presso Longanesi a cura di Franco Volpi. I cinquant'anni e più in cui la traduzione di Chiodi è circolata hanno ovviamente stabilito una terminologia e una vulgata che ormai costituiscono l'immagine di Heidegger per tutti gli italiani che lo hanno letto o anche solo sentito raccontare; e così pure per molti traduttori di altre lingue, giacché la traduzione di Chiodi fu la seconda in assoluto, venendo solo dopo una traduzione in castigliano ad opera del filosofo messicano José Gaos, che verosimilmente Chiodi, nel 1953, non aveva conosciuto; ragione per cui la traduzione italiana ha fatto da punto di riferimento a molte altre uscite dopo.

Ma Chiodi aveva fatto dei veri e propri errori? Noi che abbiamo conosciuto l'opera del maestro tedesco anzitutto attraverso di lui non possiamo certo essere giudici "imparziali"; ma la fortuna del suo lavoro anche fuori d'Italia (come documenta lo stesso Marini soprattutto in relazione alle traduzioni francese e inglese), offre qualche garanzia, a cui si deve aggiungere la stima che lo stesso Heidegger professava per il suo traduttore italiano (è questo uno dei ricordi più nitidi della conversazione che, borsista Humboldt in Germania, ebbi con lui nel cortile di una locanda di Handshusheim, periferia di Heidelberg, nel luglio 1964). Dunque, c'era o no bisogno di una nuova traduzione di *Essere e tempo*? Leggendo le lunghe e accurate discussioni contenute nella post-fazione di Marini ci siamo sorpresi qualche volta a provare un po' di impazienza; certo motivata dal fatto che, come sembra naturale, non ci piace rischiare di dover cambiare la nostra immagine di Heidegger, e nemmeno la terminologia a cui ci siamo abituati in tanti anni. Del resto, però, Marini è stato molto discreto nel suo lavoro, non segnala alcun "errore" di Chiodi, anche se propone numerose modifiche della sua traduzione. E, come si è detto, è consapevole della difficoltà di appellarsi a un senso "autentico" del testo, pretendendo di renderlo con esattezza scientifica. Le pagine della postfazione si leggono con profitto anche perché sono un vero e proprio trattato sulla traduzione in generale. Che nel caso presente può almeno affidarsi alla vicinanza esistente tra l'italiano e il tedesco, entrambe lingue che si muovono in un forte orizzonte greco-latino, e che rispecchiano un'esperienza del mondo sostanzialmente comune. Marini si trova anche a dover tener conto di ciò che Heidegger stesso - non tanto nell'opera del 1927, ma in quelle successive agli Anni Trenta - ha pensato e detto sul linguaggio e il suo rapporto essenziale con l'essere stesso. Come si ricorderà, nella *Lettera sull'umanismo*, del 1945, Heidegger confessò di non aver potuto concludere *Essere e tempo* (interrotto alla seconda sezione della prima parte) perché il linguaggio ereditato dalla tradizione metafisica si era rivelato incapace di dire la *Kehre*, la svolta - per Marini il "rovescio" - del suo pensiero. Se sia stata una "svolta", come noi crediamo, o un "rovescio", è già anch'essa una questione di linguaggio. Una delle tante che la nuova traduzione di Marini si propone di risolvere.

E poiché, come dice la saggezza popolare, il budino bisogna assaggiarlo per decidere se è buono, noi abbiamo provato a confrontare le due traduzioni in alcuni punti significativi: il paragrafo 16, dove si parla della "mondità" (Chiodi) o "mondanità" (Marini) del mondo, dove preferiamo Chiodi, il mondano e la mondanità sono davvero altra cosa; i paragrafi 38 e 39: qui Marini propone di tradurre *Geworfenheit* con "dejezione", in Chiodi era "essere-gettato"; mentre la *Verfallenheit* diventa per lui lo "scadimento" (in Chiodi: deiezione). Non vediamo molte ragioni di preferire la nuova proposta. Così pure tutto ciò che riguarda la traduzione di "progetto" con "projezione" e, talvolta, con progetto. Qui ci si domanda se sia legittimo, proprio dal punto di vista dei criteri di Marini, tradurre lo stesso termine *Entwurf*, di Heidegger, con due termini diversi a seconda dei casi. Anche l'insieme di termini che alludono alla differenza tra la cosa come cosa-oggetto (il *Vorhandenes*, "semplicemente-presente" per Chiodi, per Marini "allamano") e la cosa come strumento (lo *Zuhandenes*: per Chiodi l'"utilizzabile", per Marini il "sottomano") ci sembrano risolvere meno problemi di quanti ne creino. Una trovata lessicale che abbiamo molto ammirato e invidiato è la traduzione di *Ge-Schick* (destino; insieme dell'invio) con "co-mando", che adotteremo d'ora in avanti (con ri-mando al suo inventore). Ma a parte queste e molte altre innovazioni, la lettura "comparativa" delle due traduzioni, nelle parti che abbiamo potuto confrontare, non ci sembra aver cambiato l'immagine di Heidegger e il senso del suo pensiero. Allora un'impresa inutile, questa nuova traduzione? Non diremmo davvero. Proprio perché non c'è un senso originale indiscutibile del testo a cui commisurare una ideale traduzione definitiva, il lavoro di Marini, come quello di tanti altri ri-traduttori, fa parte della vita storica di *Essere e tempo*; storica non perché confrontata con il passato, e nemmeno solo con le intenzioni dell'autore, ma perché rivolta sempre di nuovo al nostro presente e al, non solo nostro, futuro.

UNA LETTURA COMPARATIVA (LA NOSTRA «PROVA BUDINO») NON CAMBIA L'IMMAGINE DEL FILOSOFO E IL SENSO DEL SUO PENSIERO, CONFERMA LA TEMPORALITÀ VISSUTA DELLA LINGUA

Martin Heidegger; a sinistra Pietro Chiodi

Martin Heidegger
Essere e tempo
a cura di Alfredo Marini
Mondadori, «I meridiani»
pp. CXXII - 1352, €55

CLASSICO

LUOGHI COMUNI

di Giorgio Boatti

Da garantito a San Precario con la bussola del sindacato

VISTO che fortunatamente siamo ancora, come afferma la nostra Costituzione, una Repubblica "fondata sul lavoro", non dovrebbe meravigliare più di tanto che due ex sindacalisti siano stati eletti ai vertici delle Camere.

Del resto, al di là di questi primi adempimenti, nello svolgersi della nuova legislatura si può essere certi che la questione del mondo del lavoro, e dei drastici mutamenti che ne hanno cambiato il volto nel corso degli ultimi anni, assumerà rilevanza ineludibile. Le aspettative future di milioni di italiani non riguardano solo e tanto le forme nuove di lavoro che sono state introdotte (lavoro a chiamata, a progetto, interinale, etc) quanto le modalità di protezione che mancano, e che evidentemente sono da individuare e realizzare a favore di coloro che, sempre più numerosi, non appartengono alle schiere dei "garantiti".

Questi temi - che sono emersi anche in occasione della ricorrenza del Primo Maggio, festa del lavoro, e che rispunteranno nell' annuale appuntamento di "San Precario", organizzato dai lavoratori atipici - rappresentano alcune delle sfide più difficili che le organizzazioni sindacali italiane hanno davanti. Non a caso sono al centro del dialogo - serrato, ricco di molteplici spunti - fra Guglielmo Epifani, segretario generale della Confederazione Generale del lavoro (Cgil), e Vittorio Foa, raccolto nel libretto *Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato*, pubblicato da Einaudi e uscito giusto a cent'anni dalla fondazione della Cgil.

Dalla preziosa angolazione di un'esistenza lunghissima e ben spesa - scandita da molteplici esperienze, e dove la giovanile testimonianza antifascista, pagata con la lunga carcerazione, sfocia poi sia nell'impegno politico che lo vede deputato alla Costituente e senatore della Repubblica sia nei molteplici incarichi di lavoro sindacale assunti all'interno Cgil - è proprio Foa a soffermarsi sul fattore di incertezza che incombe, sempre di più, sul futuro dei lavoratori, soprattutto dei più giovani.

Dice a questo proposito Foa: «Molti giovani lavoratori non sanno più cosa sia il loro futuro. Il rapporto di lavoro che si offre loro è un'opportunità di lavoro diviso, di orario spezzato: un'opportunità molto chiara per quello che riguarda i datori di lavoro, ma che presenta per i lavoratori un'immagine duplice: da un lato lavorare con un orario ridotto e dall'altro lato la sicurezza di trovare solo lavori precari».

Epifani, nel raccogliere la notazione di Foa, parte delineando una realtà incombente e spiazzante, impostasi proprio sul finire di quel Novecento che era fortemente connotato anche come «Secolo del lavoro e del sindacato». La novità e il rischio, sottolineati dal segretario della Cgil, sono costituiti dal tentativo di sostituire la centralità del lavoro, che ha fatto da bussola alle generazioni che ci hanno preceduto, con altri fattori, quali ad esempio il mercato dell'economia globalizzata o le dinamiche di logiche finanziarie sempre più aggressive.

Nello spiazzamento derivante dalla perdita della centralità del lavoro i più giovani hanno sperimentato come il tema della flessibilità venga sempre più spesso a intrecciarsi con la dura esperienza della precarietà. Due aspetti che però Epifani tiene a distinguere: «La flessibilità in quanto tale non incorpora necessariamente la precarietà. La precarietà si ha quando nelle scelte dell'impresa, nelle scelte essenziali, il lavoro diventa una variabile strettamente ed esclusivamente dipendente da tutte le priorità dell'impresa».

Il dialogo tra Foa e Epifani, oltre a confrontarsi con queste urgenze, ripercorre nodi cruciali dove scelte e strategie sindacali di un passato recente finiscono col riverberarsi su tutto il nostro Paese, nonché sulle comunità e sui territori che lo compongono.

Lo stesso itinerario tematico, affrontato più volte nel dialogo fra Epifani e Foa, viene percorso, da un'altra angolazione e su uno scorcio territoriale delimitato, da Catia Sonetti, nel libro *Dentro la mutazione. La complessità nelle storie del sindacato in provincia di Pisa*, appena pubblicato da Einaudi. Le testimonianze degli attivisti sindacali raccolte e fatte confluire nel suo saggio consentono a Catia Sonetti di tracciare l'affresco dei mutamenti che, nel corso dell'ultimo mezzo secolo investono una provincia, quale quella pisana, che in origine era prevalentemente contadina. Emerge una realtà che, come molti altri territori della nostra penisola, approda nel dopoguerra a una veloce industrializzazione (Piaggio, Saint-Gobain, Marzotto, Fiat di Marina di Pisa) seguita da una ciclo di vertenze e mobilitazioni significative tra gli Anni Sessanta e i primi Settanta. Poi sarà tutto un modello economico a sgretolarsi, messo in crisi dal declino della fabbrica fordista, dall'innovazione tecnologica, dall'imponente diffusione del terziario. Proprio nel dettaglio - dei mutamenti che erano dietro l'angolo e non venivano percepiti dal movimento sindacale, nelle complessità a volte intuite ma più spesso sottovalutate - questo racconto è in grado di farsi storia esemplare, di apportare qualità nuova ad analisi che illuminano orizzonti ben più profondi di quelli locali.

Vignetta di Pat Carra, da «La bella addormentata fa il turno di notte», Ediesse (pp. 123,€10)

Tre viaggi nel lavoro di ieri e di oggi raccontano il nostro Paese: i cent'anni del sindacato in un dialogo tra Foa ed Epifani, la lente d'ingrandimento pisana di Catia Sonetti e le «Risorse umane» di Angelo Ferracuti

C'è poi un altro modo ancora, oltre a questi, per scrutare le variegate sfaccettature della realtà del lavoro così come si presenta nell' Italia di oggi dove, a nessuno, si chiede più «che lavoro fai?» ma, con unanime rimozione, «di che ti occupi?». Questo modo consiste nel mettersi in cammino e viaggiare lungo la penisola per raccontare storie di mestieri vecchi e nuovi, delle persone che li fanno, dei drammi e delle soddisfazioni che ne scaturiscono. Così ha fatto uno scrittore vero come Angelo Ferracuti che dalla natìa Fermo è andato a vedere quello che capita all'omba dei cantieri navali di Monfalcone, nella Prato capitale del lavoro nero cinese, nei laboratori calzaturieri marchigiani, sui Tir che percorrono le nostre autostrade. Il libro che Ferracuti ha tratto da questo attento scarpinare, bussando a tante porte e ascoltando un'infinità di voci, è intitolato *Le risorse umane*, ha pagine di scrittura affilata e viene pubblicato da Feltrinelli. Per chi vuole incontrare un'Italia che di solito nessuno racconta è un'occasione da non perdere.

gboatti@venus.it

Guglielmo Epifani, Vittorio Foa **Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato** *Einaudi, pp. 108,€8*
Catia Sonetti **Dentro la mutazione. La complessità nelle storie del sindacato in provincia di Pisa** *Einaudi, pp.138, €16*
Angelo Ferracuti **Le risorse umane** *Feltrinelli, pp. 223, €12*

LONTANO E VICINO

Enzo Bianchi

L'ultimo bizantino nella Flagellazione di Piero

QUANDO nel 1054 venne sancita con reciproche scomuniche la frattura tra chiesa d'occidente e chiesa d'oriente, gli eventi contingenti non fecero altro che suggellare un progressivo estraniamento nel quale si erano affievoliti fino a scomparire non solo i tratti comuni che avevano caratterizzato il mondo cristiano del primo millennio, ma lo stesso linguaggio che li esprimeva. La deriva reciproca cui erano andate incontro la cultura, le modalità di espressione della fede, l'arte, il governo della *societas* aveva trasformato due universi "fraterni" in soggetti estranei se non ostili.

Non sorprende che, quattrocento anni dopo, l'evento sconvolgente e drammatico della caduta di Costantinopoli in mano ai turchi sia stato vissuto a oriente come un tracollo epocale, mentre l'occidente non solo assisteva impassibile ma vi contribuiva in maniera non marginale. Eppure proprio quell'immane tragedia ripropose all'insieme della cristianità il dramma della divisione delle chiese, che il concilio di Ferrara-Firenze di pochi anni prima era riuscito ad affrontare solo sulla carta. E, come avveniva abitualmente in quell'epoca di cristianità, nuovi disegni di geo-politica e strategie ecclesiali si intersecavano, fecondandosi od ostacolandosi a vicenda.

Quanto siamo oggi lontani da quella particolare capacità di lettura degli eventi della storia, e quanto possa essere prezioso riacquisire almeno in parte quel respiro a due polmoni che caratterizzava ancora la società europea e mediterranea al dischiudersi dell'era moderna, ce lo rivela uno stupendo libro di Silvia Ronchey, acuta bizantinologa dell'Università di Siena. Con rara maestria e abilità narrativa, la Ronchey dà voce a un'insolita eppur attendibilissima interpretazione del dipinto di Piero della Francesca raffigurante la Flagellazione: in realtà in esso si cela il disegno dell' "ultimo bizantino" - Bessarione, legato di Costantinopoli al concilio, fautore dell'unione tra oriente e occidente cristiano e poi cardinale - di liberare la capitale dell'impero cristiano d'oriente dalla dominazione turca attraverso una nuova "crociata" che, nonostante il suo prodigarsi, resterà però "fantasma".

Così, muovendoci tra i personaggi del quadro e le realtà che essi simboleggiano, saltando attraverso agilissimi capitoli di poche pagine dal Monferrato a Costantinopoli, da Roma a Ferrara, da Rimini a Basilea, veniamo a conoscere personaggi storici di fascino tale da non aver bisogno di alcuna finzione letteraria.

L'audace rilettura della Ronchey è documentata con grande serietà: nel volume troviamo un *Regesto* minore di oltre sessanta pagine, che rimanda alla versione completa disponibile su Internet, un imponente apparato bibliografico, quasi duecento illustrazioni a colori assieme a numerosi alberi genealogici. Eppure la narrazione scorre con scioltezza tra intrighi di corte e citazioni contemporanee, studi prospettici e congetture storiche, ritratti di personaggi e ricerche archivistiche.

Un libro che è un atto di amore per il mondo bizantino, ma che nel contempo ci fornisce un quadro del nostro mondo così variegato nel suo declinarsi a oriente e a occidente, ci offre una scrittura capace di dipingere una sensibilità da noi ormai smarrita ma iscritta nel nostro codice culturale, ci propone lo svelamento di un quadro ma in realtà ci mostra quello che la nostra civiltà era cinquecento anni fa e i tesori di cui potremmo nuovamente godere se solo accettassimo di guardare il mondo anche con gli occhi degli altri, se rinunciassimo a fermarci alle apparenze, se lasciammo spazio alla concretezza che ogni sogno, come quello di Bessarione, porta con sé.

Silvia Ronchey
L'enigma di Piero
L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro
Rizzoli, pp. XIV-540, €21